

- 44 G. M. Feltrini, *Belvedere Ostrense. Ricerche storiche*, Jesi 1932, ristampa Chiaravalle 1983, p. 76: «vedrete se passerà un homo dalli infrascritti segni, quale sparge il morbo contagioso della peste, et capitando s'haverà far prigionie insieme con tutti quelli che andranno in sua compagnia; li segnali del detto homo sono questi: egli è grande, grosso, d'anni 40 in 45 con barba alla spagnola, bianca da le bande, faccia di colore più tosto bruno che altramente; porta un berrettone de veluto in forma de capello, che si tiene sia genovese: et mena seco dui o tre compagni a cavallo».^μ
- 45 P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'età moderna*, Bari 1987, p. 11.
- 46 P. Preto, *Epidemia*, cit., p. 23. L'altra teoria attribuisce la diffusione della peste alla suggestione del demonio che si serve degli untori. Si veda anche F. Cordero, *La fabbrica della peste*, Bari 1985.
- 47 P. Preto, *Epidemia*, cit., pp. 5-7.
- 48 Archivio parrocchiale di San Pietro di Belvedere Ostrense (APSP), b. 1, *Corrispondenza*, Roma 19 germile anno VII repubblicano.
- 49 ACAn, b. 2933, Roma 6 pratile anno VII repubblicano: il Ministro della Giustizia e Polizia, Bassi, invita i parroci a collaborare, in quanto «voi [...] più d'ogni altro conoscete l'indole di codesto Popolo».
- 50 ACAn, b. 2926, Ancona 5 pratile anno VII repubblicano.
- 51 ACAn, b. 2926, Ancona 24 germile anno VII repubblicano.
- 52 ACAn, b. 2924, Ancona 22 maggio 1798 e 18 fruttifero anno VI repubblicano.
- 53 ACAn, b. 2933, Genova 9 germile anno VII repubblicano: si parla di notizie del progetto provenienti da Marsiglia; Ancona 17 fiorile anno VII repubblicano: la notizia viene dal console francese a Algeri; Ancona 6 pratile anno VII repubblicano: è stato respinto un tentativo di «gettare nelle vostre coste dei appestati».
- 54 APSP, b. 1, *Corrispondenza*, Senigallia 1 nevosio anno VII repubblicano.
- 55 J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino 1979, pp. 36-37, 53, 179-189.
- 56 J. Delumeau, *La paura*, cit., pp. 196-203.
- 57 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 2°, p. 460.
- 58 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 7°, p. 100.
- 59 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 3°, pp. 3-4 e 354.
- 60 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 5°, p. 424.
- 61 A. Guglielmotti, *Storia della marina*, vol. 8°, p. 39.
- 62 A. Ricci, *Mondolfo dai tempi antichi ad oggi*, Ancona 1955, p. 43.
- 63 E. Liburdi, *San Benedetto del Tronto negli ultimi secoli. Storia d'una Chiesa e d'una spiaggia, 1615-1908*, Ancona 1950, p. 78.

Pirateria e popolamento costiero: il caso riminese

di Oreste Delucca

Lungo il corso dei secoli l'insediamento costiero, nell'area riminese, ha registrato fasi alterne. In età romana, con la costruzione delle vie Flaminia e Popilia (a quei tempi veramente vicine al mare) e con la realizzazione dell'assetto centuriale che ad esse aderiva, il popolamento del tratto rivierasco raggiungeva indici piuttosto elevati. Oltre all'attigua edilizia rurale, le strade consolari registravano anche la presenza di numerose *stationes*, di impianti termali (come "il Bagno", presso Viserba)¹, di veri e propri nuclei urbani (come il "Vico Popilio" presso Riccione)². Nel complesso, il territorio a più alta densità demografica risultava proprio quello formato dalle pianure costiere e intermedie: la trama dei rinvenimenti archeologici lo attesta in modo inequivocabile³.

Con la fine della "pax romana", la costa gradualmente si spopolava e gli abitanti tendevano a concentrarsi nelle aree interne e soprattutto sui rilievi, dando origine, col passare dei secoli, al cosiddetto "incastellamento". Le ragioni del fenomeno vanno cercate soprattutto nei problemi di sicurezza originati dalle precarie condizioni politiche; le strade, percorse da eserciti, da sbandati e gente di malaffare, erano ormai divenute un pericolo non solo per chi le utilizzava, ma anche per coloro che risiedevano nelle vicinanze.

I centri abitati posti sugli assi stradali tendevano a rinserrarsi nelle proprie mura; la popolazione delle aree contigue cercava rifugio entro quelle cerchie protettive, mentre gli insediamenti minori gradatamente scadevano. Resisteva solo qualche isolata struttura legata alla "economia di strada", accettando il rischio di periodiche devastazioni.

Per completezza di analisi va rilevato che l'esodo dalle terre rivierasche, entro certi limiti, è da collegare anche all'abbandono delle superfici meno fertili, in una fase storica nella quale, il restringersi dei coltivi, permetteva di operare una selezione dei suoli. Al riguardo si può constatare che, ancora nel secolo XIX, le terre poste a mare delle vie consolari erano di minor prezzo perché giu-

dicare sterili o di ridotta produttività. Né deve ignorarsi del tutto l'influenza negativa della malaria sul popolamento costiero (causa il deteriorarsi delle regimazioni idrauliche di età romana), quantunque la bassa pianura riminese ne fosse in complesso meno esposta di altre, salvo la zona di Bellaria, che rappresentava l'estrema appendice meridionale delle aree umide diffuse lungo il litorale emiliano-romagnolo.

Questo quadro del popolamento, indubitabile perché supportato da svariati elementi, non è tuttavia traducibile in dati quantitativi; solo con la *Descriptio Romandiole* del 1371 arrivano le prime cifre. È risaputo come tale ricognizione abbia natura prettamente fiscale; però, con le dovute avvertenze, può essere utilizzata anche per finalità demografiche. In particolare diventa praticabile per raffronti interni, anziché per valori assoluti. Ebbene, sommando i "fuochi" di cui sono accreditate le località rivierasche, si raggiunge appena quota 266, a fronte dei 3265 fuochi che contraddistinguono l'intero comitato riminese e dei 2240 fuochi di cui è accreditata la città⁴.

Ma, tornando alle principali ragioni di sicurezza che hanno determinato il progressivo spopolamento dell'area litoranea, va anche rilevato che da una certa data, ai consueti pericoli provenienti da terra, se ne era aggiunto uno nuovo, proveniente dal mare: la pirateria. La sua presenza, per molti secoli, ha avuto un effetto considerevole nel frenare o addirittura nel bloccare l'insediamento abitativo e produttivo lungo la costa; un effetto che forse non è stato mai valutato in misura adeguata.

La pirateria nell'alto Adriatico in qualche forma è sempre esistita; ma in età medievale ha assunto dimensioni di rilievo, avendo come basi di partenza le coste della Dalmazia e quelle turche della Morea, dell'Albania e dell'Africa settentrionale. Un preciso quadro cronologico e quantitativo non è tuttavia determinabile; le fonti riminesi ne fanno menzione esplicita solo a partire dal Quattrocento, laddove le scritture di cancelleria appartenute a Sigismondo Pandolfo Malatesta testimoniano la presenza di "Ordini et provisioni fatte per il sospetto delle fuste de Turchi sì per la città come per il contà"⁵.

Da allora (e non è questa la sede per riproporre l'elenco⁶) le notizie di incursioni corsare o piratesche si sono susseguite numerose lungo i secoli XVI, XVII e XVIII, divenendo una costante della vita rivierasca. È ben vero che la presenza delle "fuste" generalmente era limitata ai mesi della buona stagione; ma questi erano anche i mesi in cui si sviluppava con maggiore intensità l'opera delle genti locali. Perciò il lavoro (come l'esistenza stessa) di quanti frequentavano

l'area costiera, si intrecciava con il rischio incombente di sbarchi, razzie, rapimenti.

Era una tensione sottile ma continua che, se non impediva la frequentazione del mare, della spiaggia e delle strade litoranee, costringeva però a stare all'erta, per cogliere ogni minimo segno di pericolo, prestando sempre attenzione agli avvertimenti (spari, fuochi, fumogeni) delle apposite pattuglie di guardia.

Dalla primavera, quando giungevano le prime notizie di fuste turchesche risalenti l'Adriatico, era dunque un quotidiano convivere con la paura, talora confermata, purtroppo, da eventi tristissimi.

Le prime vittime erano naturalmente le barche da pesca o da trasporto, sorprese in mare con il loro carico di uomini e di merci. Qualche esempio, spigliando tra le fonti distribuite lungo i tre secoli anzidetti: il 9 giugno 1571 i Consoli di Rimini lamentano che i pirati «nel mese passato hanno preso il fior della marinareccia di questa città, con molti buoni mercanti che portavano vittuaglia in Dalmazia, e quei rimasti son talmente sbigottiti che non ardiscono mettere piede in mare»⁷; il 6 maggio 1572 «una fusta turchesca sopra porto fece preda di cinque barche»⁸; due fratelli di Montefiore «furono presi a dì 15 di giugno 1581 venendo da Venetia sopra il porto di Cervia»⁹; nel maggio 1691 un battello con 5 uomini a bordo, tra i quali uno ferito riesce a riparare tra i moli «et hanno riferito esserle stata data la caccia da una fusta quale, havendoli inseguiti per qualche tempo, divertita poi dalla speranza di miglior preda offertasale, ha dato campo alli sudetti di fuggire e ritirarsi in questo porto»¹⁰.

Nel mirino dei corsari erano poi le rare case situate in vicinanza della spiaggia, le osterie prossime ai ponti o ai guadi situati alle foci dei fiumi, talora gli stessi mercanti colti all'improvviso lungo le strade costiere. A titolo esemplificativo si possono ricordare questi casi: il 16 aprile 1568, presso l'osteria di Bellaria alla foce dell'Uso «smontarono le genti de una fusta turchesca [...] e fra l'altre ammazzarono l'hoste con una figliuola e un figliuolo e un altro se ne scapò»¹¹; nel settembre 1584 «alli 15 del detto mese, in bocca della Conca fiume, d'un'altra fusta smontarono circa diece turchi e fecero alquanti prigionii alla casa di messer Diomede Vittorio presso la torre di Conca; di donde il lavoratore del luoco, con gridi, essendo sulle 4 ore della notte e il lume delle luna chiaro, si portò così bene che fu sentito in Cattolica et con il rumore fu cagione che la moglie del detto messer Diomede e tre figlie, non v'essendo lui, si salvarono nel colombaro della istessa casa, ove havevano fatto prigionie il lavoratore e la moglie con dui viandanti che dormivano al pagliaro; et uno n'ammazzarono»¹²;

nel giugno 1677, sulla spiaggia di Riccione, è segnalato uno sbarco di turchi che «hanno condotto con esso loro tre piccioli figliuoli di un contadino et un suo garzone»¹³; sul finire del Cinquecento un certo Stambrino da Faenza, maiolicaro, assieme a due suoi compagni era stato «preso che conduceva robbe alla città di Rimini per la fiera»¹⁴; «questa matina [13 luglio 1767] era seguita alla discesa delle Fontanelle una crassazione commessa da 20 o venticinque uomini armati, che diconsi schiavoni, sbarcati da un piccolo legno, nelle persone di due o tre mercanti che si trasferivano a Sinigaglia»¹⁵.

La stessa Rimini non andava esente dal pericolo di attacchi corsari: nel dicembre 1566 si registra la nomina di un commissario pontificio espressamente deputato, in vista di invasioni turchesche, agli apprestamenti difensivi lungo le mura dal canto del mare¹⁶; nel settembre 1617 si «cominciarono a far le trinciere alla marina» per proteggere la città¹⁷ «tanto esposta al mare et per timore della nuova armata turchesca che si ritrova adesso in mare per quanto le voci correivano»¹⁸; «hoggi che siamo alli 28 di settembre 1617, più che mai si attende a far le trinciere a marina et a sbassare le mura della città, tra il torrione della Stufa, fra ai capuccini, nei luoghi dove sono più alte, in maniera, abbassandole, che vi si potesse affacciare una persona. Fu anco fatto il ponte levadore alla porta della marina et alzate le muraglie alle bande di fuori, acciò non vi potesse entrare e venire dentro nessuno»¹⁹.

L'esistenza di un nemico sempre in agguato e pronto a colpire di sorpresa, creava uno stato di preoccupazione latente che talora sfociava in allarmi e manifestazioni di panico del tutto infondate, come nel seguente caso: «Adi 22 di settembre 1617, il venter sera, d'ordine di monsignor governatore di Rimino furono rinforzate le guardie alle porte della città et al palazzo, proibendo che nessun cavalleggiere uscisse fuori della città la notte a pena della vita; et ciò per timore di una grida levata che erano state assai vele in mare; che poi la notte seguente alle 7 hore furono mandati i detti cavalli leggieri a scorrere dietro la marina, quali s'imbattono in due barche et ricercate a dare il nome, non rispondendo, cominciarono a ritirarsi al largo, i detti cavalli leggieri a sparare i schioppi, quali subito sentiti dalle guardie alle mura della città, cominciarono anche le campane dentro et fuori quasi tutte a dar all'arma, et le povere genti a tor su i figli et fuggirsene chi qua et chi là, che fu una gran confusione, che poi non fu altro»²⁰.

Probabilmente si trattava solo di barche intente a pescare senza licenza o a sbarcare mercanzie evadendo i dazi. Sta di fatto che una certa illegalità locale

complicava la situazione, giocandosi all'equivoco, mimetizzandosi sotto la comoda presenza della pirateria per meglio portare a termine contrabbandi, rapine e altri disegni illeciti. Il risultato finale era una situazione di panico e di timori superiore al dovuto, come attesta un caso del giugno 1685. Stante l'allarme per la presenza di fuste corsare, fin dal 24 maggio si era provveduto a rinforzare il sistema delle pattuglie a cavallo²¹; il 13 giugno, da Roma, era giunta la sollecitazione ad una rinnovata vigilanza²². Le preoccupazioni si dimostreranno fondate, giacché il 3 luglio, da Cesenatico, giungerà «l'avviso che due fuste barbaresche habbino fatto preda di due tartane non lungi dal Candiano»²³; ed il 6 luglio la triste conferma, avendo verificato che «mancano cinque homini che vellegiavano sopra due tartane»²⁴.

Ebbene, proprio nel bel mezzo di tale fase, caratterizzata da preoccupazioni e paure, si inserisce il fatto anomalo: la sera del 26 giugno i soldati di guardia alla spiaggia di Bellaria «levorono rumore con sonare all'armi et fare li tiri soliti» per il sopraggiungere di una squadra d'uomini interpretata come «sbarco di turchi»; costoro vennero inseguiti, nella loro fuga verso l'interno, fin dentro le selve di San Mauro, e parte furono fatti prigionieri, verificando allora essere «gente non per anche scoperta christiana»²⁵.

Fino al Seicento avanzato, per la difesa da corsari e pirati, la costa riminese disponeva di due sole postazioni fisse, al porto cittadino e alla Cattolica. Gli interventi principali erano di tipo mobile e consistevano nella predisposizione di pattuglie costiere, di capanni con guardie alla marina e, solo saltuariamente, di barche per la sorveglianza del litorale.

Nel 1673 (ultime in ordine di tempo lungo le coste pontificie) venivano costruite sei torri di avvistamento: al Tavollo, alla Conca, alle Fontanelle, al Marano (Trinità), alla Pedriera e a Bellaria. Il sistema difensivo ne guadagnava ovviamente in solidità ed efficacia, soprattutto a beneficio delle genti a terra.

Questo fatto nuovo non poteva non avere conseguenze sul popolamento costiero. La consapevolezza di una più concreta protezione, costituiva senza dubbio un incentivo alla crescita dei nuclei rivieraschi. Fra essi merita segnalare la borgata di Riccione, sita a metà strada fra le torri della Trinità e delle Fontanelle, in un tratto ove la via Flaminia si discosta un poco dal mare: la documentazione cartografica e demografica del primo Settecento testimonia un indubbio incremento dell'abitato²⁶. Sebbene in misura minore, un processo di uguale segno registra la borgata di Bellaria²⁷. Certo, sarebbe esagerato affermare in modo meccanico che tale sviluppo sia derivato unicamente dalla presenza

delle torri; ma di certo queste strutture hanno esercitato un effetto concreto, favorendo l'approssimarsi alla marina di genti tradizionalmente attestate sulle terre retrostanti.

Come noto il fenomeno piratesco, pur con alti e bassi, è proseguito lungo i decenni del XVIII secolo, mentre le misure difensive gradatamente acquisivano anche una valenza di carattere sanitario, a prevenzione dei contagi. È col 1830, in relazione alla conquista francese di Algeri, che la pirateria cessa ufficialmente in tutto il Mediterraneo.

Viene spontaneo mettere questa data in rapporto con un'altra data significativa, appena posteriore: il 1843, che registra la costruzione del primo stabilimento dei bagni a Rimini e l'inizio formale dell'attività balneare sulla costa romagnola. Anche in questo caso sarebbe improprio dichiarare che la fine della pirateria abbia determinato la nascita del turismo (prodotto di ben più complesse dinamiche storico-sociali); ma certamente ha rimosso una delle cause che si opponevano alla libera e tranquilla frequentazione costiera.

La pratica dei bagni di mare, che aveva mosso i primi timidi passi negli anni precedenti, col nuovo stabilimento riceveva una sanzione ufficiale. Quella spiaggia che, per secoli, era stata evitata o quantomeno calcata con l'occhio attento ad ogni minimo segnale di pericolo, ora si dispiegava tranquilla al godimento dei bagnanti.

Il resto è storia nota²⁸. Alla pura e semplice frequentazione, nel breve volgere di tempo ha fatto seguito l'edificazione di insediamenti stabili, non solo alla marina di Rimini, ma lungo tutto l'arenile, determinando la crescita dei piccoli nuclei preesistenti e la nascita di nuovi centri.

Grazie all'impulso prevalente dell'economia turistica, in un tempo storico brevissimo, il popolamento del territorio ha invertito i suoi caratteri: l'entroterra si è venuto sguarnendo e la costa ha subito una accelerazione edilizia impressionante. In pochi decenni è stato sovvertito un rapporto che durava da oltre dieci secoli. Ripartendo idealmente il territorio della provincia di Rimini in tre fasce parallele al mare, possiamo verificare che il censimento demografico del 1861 offriva questi dati: 18.941 abitanti nella fascia costiera (oltre ai 16.874 cittadini), 24.272 nella fascia intermedia e 18.349 nella fascia interna, per il totale di 78.436 unità²⁹. Nel 1991, la fascia costiera (con la città) ha raggiunto i 197.628 abitanti, 48.130 quella intermedia, mentre la fascia interna è scesa a 12.960 unità³⁰. Per comprendere ancor meglio la rilevanza del fenomeno va poi considerata la crescita macroscopica del complesso ricettivo turistico, sorto in

una ristretta fettuccia di suolo a ridosso della battigia, e che i dati demografici (rivolti alla popolazione residente) non possono rilevare: le sole strutture alberghiere raggiungono le 2873 unità, con 84.381 camere e 126.077 posti letto³¹.

In definitiva, è nata una città lineare costiera che forse non ha uguali, frutto di crescita insediativa e di incremento edilizio così tumultuoso da meritare il conio di un termine nuovo: "riminizzazione".

Guardando oggi alla marina riminese, come sembra lontano il tempo della spiaggia deserta e delle paure per gli sbarchi turcheschi! Una distanza così abissale da scoraggiare, e al tempo stesso stuzzicare un interrogativo: ma esiste qualche elemento di continuità o di contiguità fra la pirateria e il turismo balneare? Una riflessione che non sarebbe male portare avanti, partendo da alcuni modesti elementi fin d'ora enucleabili. Un primo nesso va senz'altro individuato nella stagionalità che contraddistingue i due fenomeni, entrambi legati al periodo climatico favorevole. Un altro dato unificante si può forse cogliere nel carattere "appropriativo" comune ad essi. «Abbiamo notizia che quattro fuste barbaresche siano uscite in corso e si trovino nell'Adriatico»: questo annuncio, così frequente nelle carte del Sei-Settecento, anticipatore di assalti con cui i pirati "facevano il pieno" di robe e di captivi, viene spontaneo porlo in relazione con altri messaggi dei recenti anni Cinquanta: «nove chilometri di fila al valico del Brennero», annuncianti l'invasione dei tedeschi diretti alle nostre spiagge per fare il pieno di sole e di mare.

Si potrà obiettare che la frequentazione balneare, a differenza di quella corsara, non impoverisce (anzi arricchisce) la gente del luogo. Ma in verità una rapina si è consumata comunque, questa volta non a danno delle persone, ma dell'ambiente: la rapina del territorio, dovuta alla grave manipolazione e al degrado dell'assetto naturale. Un tributo pesante, immolato sull'altare dell'industria alberghiera e dei bagni di mare. Con gli occhi dell'ecologista, quasi quasi verrebbe da chiedersi: ha fatto più danni la pirateria o il turismo?

Note

1 A. Fontemaggi e O. Piolanti, *Il territorio di Viserba nell'età antica*, in *Viserba e Viserba*, Rimini 1993, p. 106.

2 L. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1848, p. 213; L. Ghirotti, *Note su S. Lorenzo in Strada*, in «La Perla Verde», n. 8, agosto 1974; Id., *Il sepolcreto roma-*

no di San Lorenzo in Strada, in «La Perla Verde», n. 9, settembre 1974.

3 A. Fontemaggi e O. Piolanti, *Il popolamento nel territorio di Ariminum: testimonianze archeologiche*, in *Pro populo ariminense*, Faenza 1995, pp. 531-561.

4 Per il testo del censimento e l'analisi delle sue valenze demografiche, si veda L. Mascanzoni, *La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic*, Bologna 1985.

5 *Basini Parmensis poetae opera praestantiora*, II, Rimini 1794, p. 696.

6 Si veda in proposito: *Pirati e torri costiere nel Riccionese*, a cura di O. Delucca, F. Rocchetta, L. Vendramin, Riccione 1997, al quale si rimanda anche per una bibliografia essenziale.

7 Archivio di Stato Rimini (d'ora in poi: ASR), *Fondo diplomatico*, Carte Zanotti, busta n. 4, c. 11 (ex VIII, 5).

8 C. Clementini, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, II, Rimini 1627, p. 732.

9 S. Bono, *La pirateria nel Mediterraneo: Romagnoli schiavi dei Barbareschi*, in «La Piè», XXII (1953), p. 207.

10 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 65, alla data.

11 R. Adimari, *Sito riminese*, II, Brescia 1616, p. 26.

12 M. Bruni, *Annotazioni di cose diverse 1571-1595*, Biblioteca Gambalunga Rimini (d'ora in poi: BGR), ms. 80, c. 67.

13 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 456, alla data.

14 Bono, *La pirateria nel Mediterraneo*, cit., p. 207.

15 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 69, alla data.

16 ASR, *Fondo notarile di Rimini*, not. Andreone Cicerchia 1565/1570, c. 268.

17 G. A. Pedroni, *Sei libri di diarii di varie cose*, VI, BGR, ms. 214, cc. 37-38.

18 Ivi.

19 Ivi.

20 Ivi.

21 ASR, *Archivio storico comunale*, vol. AP 956, alla data.

22 Ivi, alla data.

23 Ivi, alla data.

24 Ivi, alla data.

25 Ivi, alla data.

26 *Pirati e torri costiere nel Riccionese*, cit., p. 34.

27 Si veda *La torre di Bellaria e la difesa della costa in età moderna*, a cura di L. Vendramin, Rimini 1998.

28 Si veda L. Silvestrini, *Un secolo di vita balneare al lido di Rimini: 1843-1943*, Rimini 1965; G. Porisini, *Nascita di una economia balneare*, in *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni*, II, Rimini 1977, pp. 22-66; A. Gardini, *La scoperta del lido*, in *Storia illustrata di Rimini*, II, Milano 1990, pp. 481-496.

29 A. Mambelli, *La popolazione romagnola dall'età romana all'unità d'Italia*, Forlì 1964, p. 315; Porisini, *Nascita di una economia balneare*, cit., p. 21.

30 «Quaderni del Circondario di Rimini», n. 7, aprile 1995, p. 22.

31 «Quaderni del Circondario di Rimini», n. 5, giugno 1994, p. 10.

La costa come frontiera: pirati, clandestini e marinai nel Piceno

di Luigi Rossi

Per tutto il medioevo e l'età moderna la costa delle Marche meridionali è sotto la giurisdizione della città di Fermo. Non solo, ma la stessa città, in virtù di una concessione di Ottone IV risalente al 1211, è proprietaria della linea di spiaggia per tutti i 60 chilometri che corrono tra la foce del fiume Potenza e quella del fiume Tronto. La Marca o Stato di Fermo, che non confinerebbe con Stati esteri se non per breve tratto con il Regno di Napoli, si trova invece ad avere un ampio fronte aperto sul mare che si congiunge, appunto, con la frontiera napoletana nella zona litoranea meridionale. Queste aperture, fortemente volute nel periodo medioevale quando l'Adriatico, come dice Braudel¹, rappresentava una comoda strada per gli scambi commerciali e le comunicazioni, diventeranno un problema successivamente, quando la città ripiegherà definitivamente i suoi interessi sul territorio interno e l'agricoltura.

Fermo, che sorge a sole tre miglia dalla costa, in età romana aveva il suo porto (Castellum Firmanorum) ma numerosi altri scali minori sono attestati da ritrovamenti di strutture portuali e di materiale anforario alle foci di fiumi e di fossi tra il Chienti e l'Aso: d'altra parte sono ben documentati dagli autori latini i movimenti militari delle flotte e quelli commerciali dei prodotti agricoli che dalle colonie picene giungevano nella capitale e in altre località dell'impero².

Nel medioevo Fermo era tornata ad essere città di mare: aveva acquistato dal vescovo lo scalo di Castel San Giorgio facendone il porto della città, bene attrezzato e fortificato; aveva fatto propri gli «Statuti del mare» della città di Trani e lo «Jus varehae» di Ancona allegandoli a quelli cittadini³; aveva stretto alleanze con Venezia⁴, Ravenna, Rimini, Senigallia, Ancona⁵, Recanati⁶, Termoli⁷, Zara⁸, Signa⁹, ecc.; scambiava abitualmente uomini e merci con tutte le città dell'una e dell'altra sponda adriatica costruendo su questi rapporti la propria forza economica e politica¹⁰. Aveva senso, allora, protendersi il più possibile verso Ancona e verso l'est, possedere il litorale e i castelli di marina,

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)